

ANNO III - N. 10
OTTOBRE 1932-X.

famiglia nostra

Rivista mensile
del dopolavoro
dell'istituto
nazionale
assicurazioni

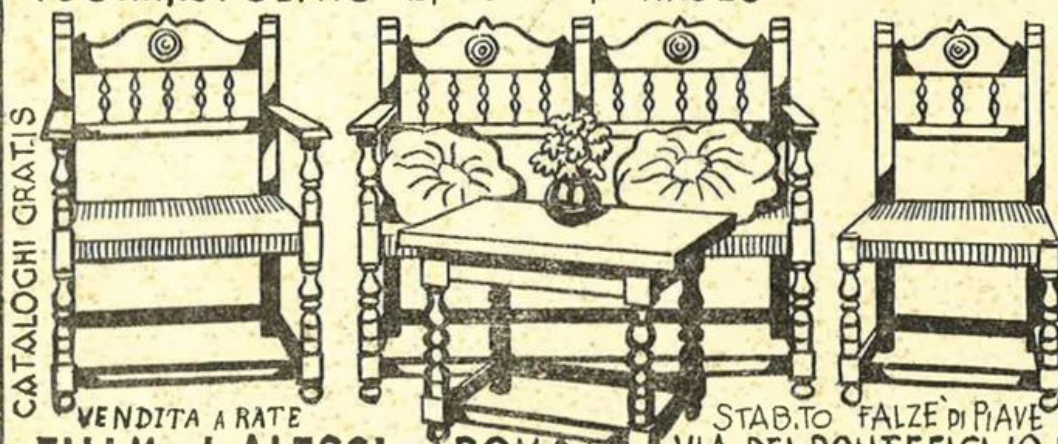


Visitate

LA CASA DEI BAMBINI
 GENNARO ZINGONE • VIA DELLA MADDALENA • ROMA •

SALOTTO BOLOGNESE £. 250

INFAGGIO LUCIDO E RAFFIA
 1 SOFA, 2 POLTRONE, 2 SEDIE, 1 TAVOLO -



CATALOGHI GRATIS

SPEDISCEI FRANCO DI PORTO

VENDITA A RATE

F.LLI M. & L. ALESSI - ROMA -

STAB. TO FALZE' DI PIAVE
 VIA DEI PONTEFICI 10-13 -



Corporate Heritage
 & Historical Archive

LA GLORIA

Via Nazionale, 226

ROMA

Angolo 4 Fontane

CALZATURE

STIVALONI

GAMBALI

OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA

A CAPANNA

ROMA - Via Umbria 8 - ROMA

Telefono N. 480-267

DITTA

Rossi Francesco

VIA DELLA SCROFA, 18

ROMA

*Macchine calcolatrici e da scrivere,
tutti i sistemi - Noleggio
macchine da scrivere d'occasione*



Corporate Heritage
& Historical Archive



EUGENIO DE SIMONE: *Decennalia.*

BRUNO LUCIO BRUNI: *Non dimenticare.*

MARIO BERETTA: *Al Duce.*

PIETRO CAPORILLI: *Tempi della rivoluzione
fascista: Fascismo e Disoccupazione.*

FRANCO SENATORE: *Sagra dell'Uva.*

TITINO ALESSANDRONI: *Le mie vacanze.*

GERMANA ALESSANDRONI: *Bimbi e bimbe
conoscenti.*

MARIO MASSA: *Il cannone del Gianicolo.*

GIUSEPPE LAMPRONTI: *La tragedia di Euticchio.*

ALFREDO MACIOCE: *Itinerari spirituali: Gra-
ziella di Lamartine.*

●
Ottobre del Decennale. (*Composizione di Bepi*).

●
Sabato del villaggio.

●
Disegni di Bepi e fotografie di Vitullo.

S. di P. **COEN** & C.

VIA DEL TRITONE, 36 - ROMA 104
CASA FONDATA NEL 1880



**TESSUTI NOVITÀ
BIANCHERIA
MAGLIERIA
CORREDI**



L'ABBIGLIAMENTO
PER SIGNORA E PER UOMO
LA BIANCHERIA PER LA CASA



ARTICOLI DI OGNI PREZZO
E SEMPRE A MIGLIOR
MERCATO



A RICHIESTA
S'INVIANO CAMPIONI FUORI ROMA



Corporate Heritage
& Historical Archive

RIVISTA MENSILE DEL
DOPOLAVORO I. N. A.

**famiglia
nostra**

DIRETTA DA
EUGENIO DE SIMONE

Anno III - Numero 10
Ottobre 1932-X

R O M A
Via Vittorio Veneto, 89 - Telef. 44-912

Abbonamento annuo
lire 30

OTTOBRE DEL DECENNALE



Con passo fermo incontro all'avvenire

(Composizione di Bepi)



Corporate Heritage
& Historical Archive

D E C E N N A L I A

Il discorso tenuto dal Duce a Piazza Venezia il 16 Ottobre ha folgorato tutte le parole celebrative che s'acquattavano in cima alla penna dei retori e reciso alle radici ogni velleità di farle rispuntare.

I vociferatori che s'annidano negli angoli dei caffè, i nostalgici dei tempi defunti, coloro che si riservano sempre di dire l'ultima parola sono stati sgominati dalla vastità delle realizzazioni sociali e schiacciati come pulci dal peso della immensa mole delle opere.

●
Come ci trova il decennale? E' una chiara e precisa domanda che tutti noi dobbiamo rivolgerci con spirito di assoluta e serena consapevolezza.

Non bisogna dimenticare che accanto a questo gigantesco complesso di edifici, porti, ponti, strade, ferrovie, opifici, bonifiche, scuole, ospedali, stadii, palestre, che hanno trasformato il volto fisico del paese, un'altra trasformazione si è verificata, lenta ma profondamente prodigiosa, meno visibile ma non meno positiva: quella degli animi e degli spiriti. Questa trasformazione si è così consolidata e fatta definitiva che nessuna bufera riuscirà a far vacillare.

Nel rivolgerci la domanda: « Come ci trova il decennale? », noi possiamo intanto rispondere con la constatazione inoppugnabile del rinnovamento operato nelle cose e negli spiriti. Il Dopolavoro che è una branca dell'immenso sviluppo delle attività del Regime, un filo della compatta ed armoniosa tessitura, ha contribuito non poco a sgombrare le diffidenze degli ostili, ad avvicinare gli assenti, a fortificare i fedeli, nutrendo tutti della visione di questo prodigio che in dieci anni ininterrottamente si veniva compiendo.

●
Nel nostro piccolo, per quel che ci riguarda, l'esame di coscienza può essere fatto agevolmente. Il processo di trasformazione degli spiriti è stato lento, graduale, ma sicuro: ha preso saldamente possesso non solo in estensione ma in profondità. Attraverso la gamma di tutte le iniziative ha attratto prima, convinto ed interessato poi, ed infine acceso ed appassionato.

●
Anche noi, nel limitato cerchio della nostra organizzazione, non facciamo consuntivi. Anche per noi restano le affermazioni e le opere: cultura, sport, ricreazione, assistenza. Le modeste pagine di questa rivista, significativa realizzazione essa stessa dell'attività culturale del nostro Dopolavoro, ne sono la chiara e vivace documentazione.

EUGENIO DE SIMONE

NON DIMENTICARE!



Sono trascorsi dieci anni dalla Marcia su Roma.

Non è male fermarci un attimo per ricordare il passato, qual'era e come venne vissuto da molti di noi in Roma, nel periodo che precedette l'avvento del Regime e, con esso, la Resurrezione della Patria.

Il profondo cambiamento operatosi in questo decennio ci fa sembrare lontano, tanto più lontano quanta più radicale è stata la trasformazione, il tempo triste nel quale il popolo italiano era facile strumento nelle mani dei mestatori che aspiravano a sovvertire, e in parte vi erano fin troppo riusciti, l'ordine nazionale, per sostituirvi quel potere che avrebbe finalmente appagata la loro immonda sete di ambizione.

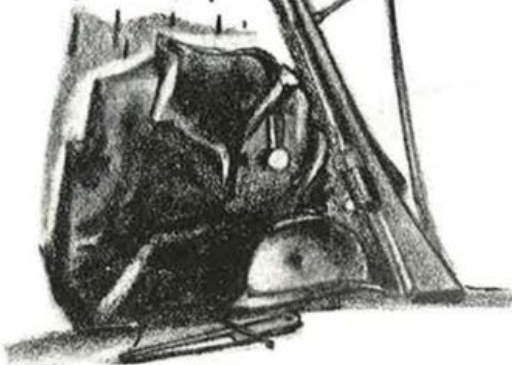
E' bene ricordare, specialmente per i pavidì, se ancora ne esistono, quello che era la Nazione nell'immediato dopo-guerra, quando il Governo ordinava agli Ufficiali di vestire in borghese, arrestava i cittadini dalmati e fiumani residenti nel Regno, vietava l'esposizione del tricolore, era impotente a reprimere gli scioperi, ad evitare le imboscate dei rossi contro i fascisti e scendeva, invece, a trattare in Parlamento e nei corridoi dei Ministeri con i rappresentanti dei partiti, che si onoravano di avere nelle loro file il disertore Misiano.

Voglio rammentare l'episodio del 24 maggio 1920, che da solo illustra l'opera del Governo di Cagoia.

In quel giorno un folla di studenti di ogni scuola, abbandonate le lezioni, si era riunita nel pomeriggio alla Sapienza per celebrare la data dell'entrata in guerra e protestare contro le autorità governative che avevano impartite disposizioni perchè la solennità passasse inosservata. Era stato vietato persino l'esposizione della bandiera nei pubblici uffici. Dopo la riunione gli studenti, seguiti dalle guardie regie, che più volte avevano tentato di sciogliere il corteo composto da circa 300 giovani, si erano avviati verso la Via XXIV Maggio, ma, incalzati dappresso dagli agenti, proseguirono fino al Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, dove salirono sulla scalinata e intonarono gli inni patriottici. Tra le guardie regie e gli studenti, ridotti di numero, si iniziò un vivace scambio di parole, che dette luogo allo scontro sanguinoso.

Riporto la descrizione della scena, così come la comunicai allora, da testimone oculare, in una mia corrispondenza al giornale *Vita Nuova* di Milano: «Una prima colluttazione si ebbe tra un cittadino e il Capitano della R. Guardia. In questo momento scoppiò una scena violenta, spaventosissima, che non è

BERTA



possibile ricostruire. Non si sa chi abbia dato ordine di sparare e chi abbia sparato a bruciapelo verso la scalinata dalla parte del cancello, ma avvenne che al primo colpo seguì un secondo. Immediatamente è stato un fuggi fuggi generale, turbinoso dalla parte del "Tunnel". Dalla folla si alzò un grido di protesta e di disperazione. La gente fuggiva spaventata per ogni direzione ed infine si vide ruzzolare dalla scalinata un individuo colpito al ventre e grondante sangue. La scena aumentava di tragicità: rintronavano per l'aria colpi di rivoltella. Tutto ciò in sette minuti, poi a terra si sono viste oltre dieci persone. Altri feriti sono stati più oltre raccolti dalla parte di Via Nazionale, che conduce alla Ferrovia ».

Ecco cosa avveniva nella Capitale d'Italia nel 1920, per il solo motivo che alcuni giovani studenti si erano permessi di sostituirsi all'iniziativa del Governo per solennizzare una data sacra alla Patria.

Si continuò così per un pezzo. Nel 1921 e nel 1922 si insultavano impunemente gli eroi della vittoria, il Governo tollerava gli scioperi dei pubblici servizi e acquiesceva alle richieste di siluramento a carico di Prefetti, imputati di aver tentato di reprimere le dimostrazioni sovversive o permesse quelle nazional-fasciste. Venivano dichiarati fuori legge i legionari fiumani, si perquisivano i Fasci e le abitazioni dei patrioti più noti, si permetteva infine che tremila giovinetti cadessero martirizzati, rei di gridare alto la loro fede nella nuova Italia.

Venne però l'Ottobre 1922.

Mussolini dinanzi alla folla innumerevole, che gli aveva detto tutto l'entusiasmo del Mezzogiorno nel movimento fascista, all'Esercito delle quarantamila camicie nere e dei trentamila operai delle Corporazioni convenuti a Napoli, pronunciò finalmente le parole at-

tese, l'annuncio dell'ultima e decisiva offensiva contro lo Stato demoliberale-massonico, impotente a ristabilire il prestigio nazionale all'interno e all'esterno.

« Si tratta — disse — di pochi giorni, forse di ore ». E la folla rispose: « A Roma! A Roma! ».

Così si sciolse il Congresso di Napoli.

Ma ecco che il Quadrumvirato della Rivoluzione lanciava da Perugia il suo proclama storico.

Mussolini aveva tratto il dado: pochi giorni dopo il Sovrano riceveva al Quirinale il Duce del Fascismo, nuovo Capo del Governo d'Italia.

Dieci anni sono trascorsi, ma par ieri.

Quanto, quanto diverso è già il volto della Patria a distanza di un decennio!

Ovunque era passata la ventata devastatrice: nel popolo soffocato ogni sentimento di dignità nazionale, sopportati nei consessi internazionali, divisi all'interno, le amministrazioni pubbliche trascurate e asservite alle fazioni, le forze armate demoralizzate e smobilitate al minimo, malsicuri e disorganizzati i servizi pubblici.

Era necessario quindi cominciare daccapo. Occorreva trasformare nel vero senso della parola tutto l'organismo dello Stato, creando in tutti gli uffici pubblici una nuova classe dirigente, snidando i germi infetti, allontanando le persone di fede dubbia, addivenendo ad una sostituzione di uomini radicale, cosciente, promulgando leggi che completassero ed adeguassero ai nuovi tempi e alle nuove esigenze le attività sociali, scavando un solco netto tra la vecchia e la nuova Italia. Bisognava inoltre guardarsi dal pericolo rappresentato da quanti, spuntati fuori come in tutte le epoche nelle ore del trionfo, avrebbero tentato il proprio salvataggio trascinandosi a tutti i costi dietro le nostre file.

Attraverso norme precise e direttive inequivocabili il Partito seppe non ammettere

transazioni con chicchessia e, mentre si scioglievano le gloriose squadre di azione, l'esercito delle camicie nere assumeva un altro schieramento per la nuova battaglia: quella della ricostruzione sociale e nazionale. Una breve sosta per un'armonica messa a punto e, poi, avanti ancora, sulla via che il Condottiero tracciava col suo genio romano e che additava con polso sicuro.

Dieci anni sono trascorsi e a Roma si guarda dal mondo intero come alla fonte di una nuova dottrina, di un nuovo pensiero, che più risponde alle necessità dei popoli.

Ieri la lotta di classe divampava violenta e purtroppo cruenta, poichè le masse operaie erano abbruttite da un'intensa e diabolica campagna sovversiva e facevano dello sciopero l'arma quotidiana per raggiungere ogni minima aspirazione. Oggi tutte le classi sociali sono organizzate nell'ambito dello Stato, che riconosce e tutela le organizzazioni sindacali in una originale forma di cooperazione, cui si guarda con invidia dalle altre nazioni.

Tutti intendono che lo Stato si conquista con devozione assoluta e con il lavoro assiduo e che, per ottenere il proprio benessere, è condizione indispensabile non turbare la tranquillità nazionale, ma potenziare, con la propria attività e l'apporto quotidiano delle proprie opere, la grandezza della Patria.

Il Paese è stato completamente trasformato

anche nel suo aspetto esteriore; curati e sviluppati i servizi pubblici, restaurate le grandi strade nazionali, compiute opere colossali di bonifica e di risanamento, costruiti acquedotti, abbellite le città.

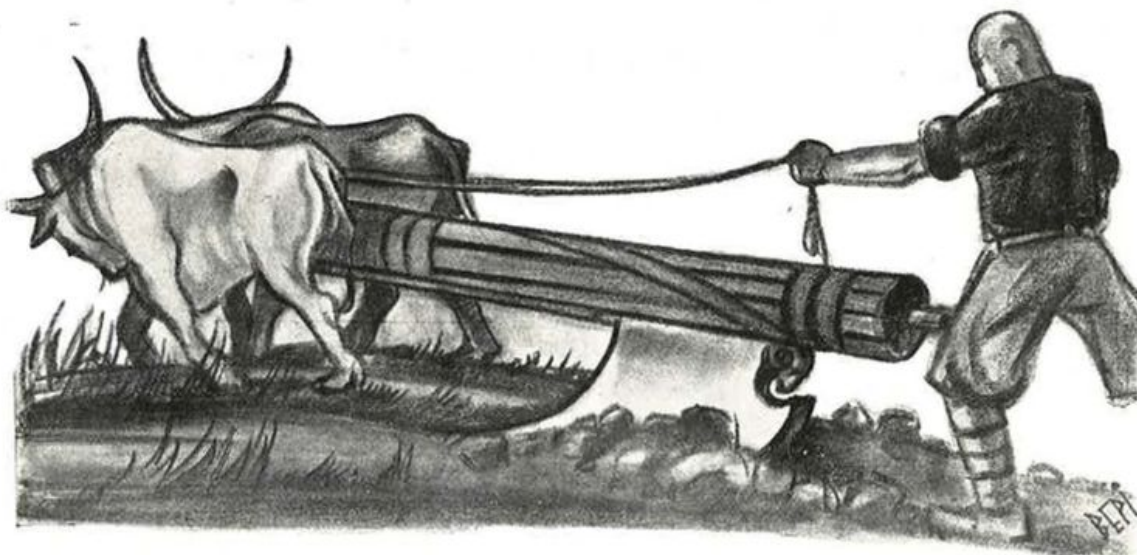
Le forze armate, infine, costituiscono oggi il presidio possente della sicurezza nazionale e il morale delle truppe è quanto mai elevato, come abbiamo ben potuto constatare noi giovani che, quando andammo a prestare il servizio di leva, fummo accolti da commilitoni che deridevano la nostra fede fascista, mentre ora che vi siamo tornati da richiamati abbiamo partecipato alle manovre insieme alle reclute con la stessa identità di sentimenti, al canto degli inni della Rivoluzione.

Possiamo ben essere orgogliosi di essere figli di questa Italia che si avvia a riconquistare la sua antica gloria.

Da Roma tornata « la forza cui nulla resiste, la luce che illumina l'Universo », Benito Mussolini ha parlato agli italiani con « stile da codice o da editto », assegnandoci il compito di essere « il popolo iniziatore e mediatore di un nuovo tipo di civiltà unitaria in una Europa disorientata, diegregata e discorde ».

L'anno undecimo ci trova, come allora, pronti al Suo comando.

**BRUNO LUCIO
B R U N I**



AL DUCE

*«Noi vogliamo forgiare la grande, la
superba, la maestosa Italia del nostro
sogno, dei nostri poeti, dei nostri guer-
rieri, dei nostri martiri».*

MUSSOLINI.

*Se chiami, o Italia, e vuoi che la riscossa
squilli e distrugga le proterve insidie,
all'aquila di Roma spiega l'ali*

*e traccia il volo
coll'indice sicuro, o Italia, e allora
sorger vedrai compatti e baldanzosi
giovani petti per ogni contrada
de la tua terra.*

*Forte tu fosti e grande in pace e in guerra
ma questa è l'alba de la tua epopea!*

*Tutti son pronti e giurano fidenti
per Te pel Duce
nostro, o Italia! Solenne una preghiera
da le nevi che coprono i tuoi morti
viene a noi dal Cordevole, fra i pini,
eternamente,*

*a noi come d'Andrazzo sul calvario.
"Italia!" grida la petraia rossa
del Carso che distilla il più sincero
sangue italiano*

*"Italia!" gridan le implacate terre
ammantate di verde e rigogliose,
che per odio il nemico ha calpestato
impunemente.*

*Italia, Italia! L'ultimo riscatto
l'attende ancora là dove più belle
raccolgonsi le gemme predilette
del mare nostro*

*«amaro». Amata e sempre benedetta
nei secoli sarà, per la tua storia,
la tua grandezza che non ha rivali.*

Avanti, o Duce!

MARIO
BERETTA

Fascismo e disoccupazione

Se apriamo una finestra sul panorama politico mondiale, noi troviamo oggi all'ordine del giorno di ogni nazione, la scottante questione di un problema che attende di essere risolto: crisi economica.

A noi non preme in questa sede ricercare le ragioni che nel dopo guerra hanno determinato il collasso economico, al punto da porre in serio imbarazzo anche quelle nazioni che per solidità finanziaria sembravano refrattarie ad ogni contagio; solo ci piace esaminare il fenomeno dal punto di vista della disoccupazione che è certo la piaga più inciprignita che i medici di ogni governo tentano curare in maggior parte con una forma di terapia che non è certo la più adatta a sanarla.

Difatti gli Stati cosiddetti ricchi quali gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia e anche quelli poveri come la Germania, adottano su vasta scala il sistema del *sussidio* per fronteggiare il sempre crescente dilagare della disoccupazione che nel periodo invernale specialmente assume forme addirittura tragiche. E' in quest'epoca appunto che la marea dei senza lavoro rigurgita di fronte agli uffici di distribuzione dei sussidi o dinanzi alle porte delle cucine economiche in attesa di ricevere l'indennità che lo Stato concede o una scodella di minestra.

Spettacolo profondamente immorale che umilia ed avvilisce il lavoratore onesto da un lato, mentre dall'altro alimenta ed incoraggia una certa tendenza al non far niente e sulla quale l'operaio, bene indennizzato come in Inghilterra per esempio, finisce con

l'adagiarsi fino a fare di questa eccezionale sua condizione una norma di vita.

Le cronache estere dei giornali di questi ultimi tempi ci hanno fornito notizie e dati statistici veramente impressionanti sullo stato della disoccupazione nei vari paesi d'Europa e d'oltre oceano; statistiche che ci hanno creato soprattutto motivo di considerare con un senso di legittima soddisfazione la nostra situazione interna, che, senza tema di smentita, si può considerare la migliore di tutte le nazioni.



Il posto di prim'ordine che l'Italia occupa nel mondo in fatto di politica sociale, è il risultato della pratica attuazione di tutta una legislazione che il genio creativo di Mussolini ha posto a difesa del popolo lavoratore e che si riassume in quel monumento che è e rimarrà la Carta del Lavoro.

« Il lavoro — dice la Carta — sotto tutte le forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale, i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Ciò premesso, è di stretto rigore logico che lo Stato Fascista, quando la crisi incombe, intervenga mobilitando tutte le sue energie per fronteggiarla.

Ed è ciò che sistematicamente viene fatto; ma questo intervento ha un suo particolare significato etico che è quello appunto che pone l'Italia fascista in primo piano nel campo dell'assistenza e previdenza sociale di tutto il mondo.

Niente sussidi. Il fascismo ha bandito completamente questa forma di avvilente elemosina; esso offre ai lavoratori colpiti dalla crisi il lavoro, l'assistenza dei suoi dispensari, dei suoi ambulatori, dei dormitori e offre le sue stesse sedi, aperte tutto il giorno ove *tutti* possono recarsi con la certezza di trovare aiuto.

Il metodo fascista della distribuzione dei lavori, sia da parte dello Stato, dei Comuni e di grandi organizzazioni industriali, oltre al suo squisito valore etico-morale nei confronti dell'operaio, offre anche la possibilità di migliorare con le opere pubbliche la situazione generale del paese.

Lo Stato Fascista quindi, non teoricamente, ma praticamente mantiene nella sua orbita i fattori capitalistici e operai che, come detta la Carta del Lavoro « si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale », mentre tali fattori, in altri sistemi di governo, agivano e agiscono non solo al di fuori dello Stato, ma addirittura contro di esso.

Una rapida scorsa alle cifre che sintetizzano tutto il grandioso programma di lavori che il grande cuore del Duce ha predispo-

sti per l'inverno dell'anno XI che sono già iniziati, sarà più eloquente di ogni altra illustrazione.

Ministero dei Lavori Pubblici: L. 196 milioni che occuperanno 100.000 operai; Ministero delle Comunicazioni: L. 1 miliardo 865 milioni 926.000 - 120.000 operai; Sottosegretariato per la Bonifica Integrale: L. 610 milioni 375.281 - 40.000 operai; alto Commissariato per Napoli: L. 94.430.723 - 6.417 operai; Comune di Milano: L. 148.615.000 operai 7.950; Comune di Genova: L. 41.276.850 - operai 2.800; Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali; L. 190.000.000 - 4.731 operai; Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato: L. 105.812.000 - operai 3.662; Comune di Torino: L. 1.500.000 - operai 2.005.

Questo complesso di opere alle quali vanno aggiunte tante e tante altre di minore importanza che in ogni provincia sono state predisposte e già in atto, ci danno in totale le seguenti cifre:

Importo complessivo dei lavori: L. 3 miliardi 628.695.281 - operai impiegati n. 268 mila 393.

Da tutto ciò noi traiamo questa conclusione; e cioè che il lavoratore italiano può recare tranquillamente nel cuore la certezza che l'Uomo che viene dal popolo e col popolo vuol restare non ha che una sola ambizione: « rendere forte, prosperoso, grande, libero il popolo italiano ».

**PIETRO
CAPORILLI**



SAGRA DELL'UVA

Policromia di folla assiepata fino all'impossibile nella parentesi verde di Piazza di Siena; semicerchio brulicante a cui i pini immensi danno un aspetto strano di antiche cerimonie propiziatrici.

Gracchiare di altoparlanti, nota stonata nella perfetta armonia di luci e di colori; nuvole sfilacciate, bianche, a malapena nascondenti a tratti il sole insolitamente prodigo dell'oro liquido dei suoi raggi.

Frastuono di grida, trillare di risa, clamore di bande, mitragliate di applausi, e nell'aria calda e profumata la sensazione dell'odore denso del mosto.

Da Porta Pinciana giù per i viali di Villa Umberto, immensi corridoi di verzura con lucide guide di asfalto, si snoda interminabile il corteo, sfarzoso di colori, scintillante di sorrisi di belle donne; scie fantastiche di stoffe variopinte, caldescopio di volti abbronzati, di fresche bocche femminee; copiosità di avorio di sane dentature e bianche e tranquille parentesi di bovi mansueti; concerti di trilli acuti di donne paesane, gole canore su motivi tradizionali, rievocazioni accorate di cornamuse e striscie giallo-rosse di giovinezza galoppante!

Ritorni romantici inaspettati di berline ottocentesche, sorrisi provocanti di bionde in crinolina; risate bacchiche, osannanti di mascheroni grotteschi, bocche enormi con sorrisi fluidi di vino profumato; parentesi barbariche di mori incatenati, e trionfi romani di porpora e di Littori; riposanti visioni marine di vele spiegate e di canzoni salmastre e gruppi scultorei di vendemmiatori bronzo e oro.

E poi trillare di mandolini sul motivo di « Nannina », Roma dell'Ottocento in carretti a vino; ringhiare di lupetti e scampanio festoso di cavalli infiocchettati!

Poi d'un tratto, sbocca maestoso in Piazza di Siena, circolo frenetico di gente urlante, di moltitudine abbagliata dalla bellezza e dall'incanto della visione.

Passa nell'aria quasi un senso di maestosità, si consacra nell'urlo della folla osannante,

sacerdote imponente dalle centomila teste, il trionfo vivo e splendente del lavoro e della fatica umana.

Squillano le note di « giovinezza » guerriera, e caracollano sbrigiate sui garetti saldi dei cavalli della campagna romana, rotolano come gemme sonore sul verde del prato, si tingono di vermiglio sui grappoli maturi, si impolverano di oro nella gran luce di questo sole italico, sovrastano l'ansito ed il grido di mille e mille bocche e martellano nel prodigio di questo impareggiabile tramonto romano le strofe divine della nostra vita rinnovellata e della nostra fede inesausta:

*giovinezza giovinezza,
primavera di bellezza!*

E la folla che subisce il fascino della visione, che intende la nobiltà e la bellezza del rito, che è tutta presa dall'incanto di questa festa così tipicamente sua, ritrova per un'ora tutta la sua primitività sana e gentile, e s'infiora e si adorna di mille episodi, si bea e si stordisce di canzoni, si disseta e si inebria di aria, di luce, di letizia semplice e sincera come il pane rustico e fragrante che i vendemmiatori levano sui carri in alto, ostia consacrata della terra madre, e sente nello stillare del grappolo stretto da dita convulse, rifiorire e rinascere e risplendere il senso sano e puro della vita.

Poi a poco a poco l'immensa piazza si vuota; corsa tumultuante di rivoli neri verso l'Urbe che si costella di luci, mentre il cielo dietro monte Mario, è già di un color sanguigno, come i grappoli maturi come le mostrine dei metropolitani storditi ed intontiti dall'orgia di folla, di luci, di suoni, di colori...!!!

In alto già ci sono le stelle, immensi grappoli di brillanti, ed i pini di Piazza di Siena, mossi dalla brezza della sera, sembrano enormi dita convulse agitate dal desiderio di coglierli....

FRANCO
SENATORE



COLLABORAZIONE DEI NOSTRI
PICCOLI DOPOLAVORISTI

LE MIE VACANZE

Le vacanze erano ormai finite! Era giunto il giorno della partenza! Quella mattina, per l'ultima volta, godei il bel sole cocente e ammirai l'ampia distesa del mare coperta di candida spuma. Durante la giornata la mamma era affaccendata a fare le valigie e una sera di settembre partii con la mia famiglia per Roma. Il treno, cullandomi col suo monotono dondolio, mi conciliò il sonno e mi addormentai. Sognai



il mare, ciò che avevo fatto durante le vacanze, i miei svaghi e i miei divertimenti. Mi sembrava di essere ancora sulla spiaggia a fare il circuito con i compagni, scavando nella sabbia e gareggiando fra noi a lanciare le palline di terracotta, vantandoci di essere Nuvolari, Caracciola, Fagioli, Borzacchini ed i più celebri assi del volante. Il mio pensiero tornò al tempo in cui mi dedicai, braccia e gambe, al remo. Mi sembrava di salire in pattino, di fare delle lunghe vogate sul mare azzurro e calmo fino a raggiungere le variopinte paranze, che si cullavano laggiù all'orizzonte da cui si scorgeva la vetta del Gran Sasso. Lo sforzo del remare, che mi aveva giovato alla salute, mi fece venire i calli alle mani, tanto che mi pareva di risentire il tocco leggero della mano del mio paziente papà che mi medicava con l'olio caldo.

Mi pareva di nuotare e di fare delle gare con i compagni che il più bello delle volte vincevo. Il confine era un banco di sabbia chiamato la secca e per giungervi bisognava attraversare un fosso molto profondo e lungo una cinquantina di metri. Per me

era un gioco quella nuotata e una volta, disobbedendo a mio padre, devo confessarlo, mi avventurai ancora più al largo, come l'uccellino che sa volar poco, noncurante dei consigli materni, si avventura lontano dal nido, non pensando ai pericoli a cui va incontro. Risognai la bella gita a Monte Pagano, piccolo paese posto sulla sommità dei monti che sovrastano Roseto degli Abruzzi. Ero con mio padre, le mie sorelle e un altro signore. Facemmo l'ascesa sul calesse di un nostro amico le cui tendine garrivano al vento come vele aperte al maestrale e che traballava ad ogni asperità del terreno. Appena giunti mangiammo all'aperto, ai piedi di un'antica torre un gustoso piatto di spaghetti al dente che trovammo squisiti dopo l'attesa di due lunghe ore.

Rivedevo nel sogno quel tramonto in cui tornammo giù contenti come Pasque per aver fatto la bella gita. Il sole, vicino al tramonto, tingeva il cielo di rosso e di viola e mandava gli ultimi raggi sulle campagne fertili e sulle verdi vallate che pareva avessero preso fuoco.

Ritornai colla mente ai miei divertimenti e mi sembrava di giocare a tennis con mio padre e con i compagni, dopo aver tracciato sulla rena dei grandi campi che dividevamo con una rete da pescatore. Ripensai alle belle partite di calcio e a quella volta che presi una storta giocando una partita più accanita del solito. Tornai a casa zoppicando e mio padre mi disse in tono scherzoso: «Hai fatto come Gattoni il grande cannoniere della squadra Nazionale dell'I.N.D.A.?».

Io sorrisi al paragone e per un momento dimenticai il mio dolore. Ad un tratto uno scossone violento mi fece sobbalzare. Il treno era fermo; eravamo giunti a Roma. Qui una amara delusione mi attendeva!

Avevo trascorse le vacanze nella dolce speranza di poter meritare il premio di studio del Dopolavoro dell'Istituto, mi pareva già di volare e... anche di cadere dalla sospirata bicicletta! Quante volte, verso sera, seduto dinanzi al mare, avevo fatto coll'immaginazione le lunghe volate di Binda, il mio campione favorito, quante volte mi era sorpreso a stringere coi pugni chiusi un manubrio immaginario e a fare con la voce il campanello di richiamo...

Avevo studiato tanto anche per questo ed invece ebbi la brutta notizia che ero stato escluso dal premio, perchè la mia famiglia vive in condizioni di agiatezza. E' vero che papà e mamma non ci fanno mancar nulla, ma la bicicletta non me la possono comperare!

Ho sparso qualche lacrima di dolore sul mio desiderio insoddisfatto, poi la mia mente ha ripreso a sognare l'oggetto che bramo come uno sportivo arrabbiato e... che verrà certamente un giorno.

**TITINO
ALESSANDRONI**

II GINNASIALE - ANNI 12



COLLABORAZIONE DEI NOSTRI
PICCOLI DOPOLAVORISTI

BIMBI E BIMBE CONOSCENTI

Tra i balocchi preferisco le bambole, tra le persone i bimbi, queste bambole viventi che parlano, si muovono, piangono, sorridono. In famiglia siamo quattro bambini, ho poi undici cuginetti e tanti piccoli amici e amichette dei miei fratelli e della mia sorellina.

Il più piccolo dei miei fratelli è Fausto e la mamma lo chiamò con questo nome augurale quando il Signore volle mandarcelo in compagnia.

E' bello, paffuto, roseo e lo chiamavamo Bertazzolo quando dormiva coi pugnetti chiusi come in atteggiamento di piccolo atleta.

La mia sorellina si chiama Raffaella, è nata di marzo e noi la chiamiamo Marzolina, perchè si dice che i nati di marzo abbiano un carattere un po' strambo come il suo. Ha una vera passione per i bambini e quando ne vede qualcuno di nostra conoscenza corre a prenderlo in braccio e spesso volte lo fa piangere, mentre invece lo vorrebbe accarezzare. Fin dalla prima lezione di pianoforte si è rivelata intelligente, perchè riesce bene in matematica e perciò capisce subito il solfeggio. Ha voluto far subito sentire i piccoli esercizi che aveva imparati al papà, al nonno, insomma a tutta la famiglia, deliziandoci tutti per parecchi giorni con la ripetizione delle quattro sole note che aveva imparato: do... re... mi... fa... fa... mi... re... do... re... do... re... mi... fa... fa... mi... re... do... Mia sorella oltre essere una grande pianista, in erba, ama pure i giuochi e le bambole, forse più di me che a 13 anni non so farne ancora a meno.

Mio fratello Titino ha 11 anni ed è uno studente di II Ginnasiale. E' molto intelligente e in matematica è un fulmine. E' un gran filatelico e sta sempre intorno ad una collezione di francobolli a cui tiene molto, perchè gliel'ha regalata il babbo, pensando assiduamente ad arricchirla. E' appassionato del giuoco del calcio e da vero tifoso parteggia per la «Roma».

Da molto tempo desidera una bicicletta ma questa volta il suo sogno è svanito, perchè anche il premio di studio del Dopolavoro è sfumato come nebbia al sole...

Conosco molti bambini: due fratellini: Gaspare e Donatella, molto intelligenti, lei vanesia e leggera come un ninnolo, ma graziosa e birichina; Marcello

e Fabio, due piccoli colossi bruni, molto simpatici; e poi tutti i bimbi dei nostri coinquilini: Sandro Frattaroli, rubicondo e roseo, che parla con leggero accento di settentrionale pieno di grazia; la piccola Ed-da Gentile, dai grandi occhi neri, vispa e ciarliera come una cingallegra; il piccolo Coletti, biondo e roseo come un fiore di pesco a marzo; la piccola Lori Capodicasa che appena balbettava le prime parole chiamava dalla finestra il mio fratellino, il suo Tau-Tau e intavolava con lui i più pasticciati discorsi che si possano immaginare; i piccoli Petrucciani, rumorosi ed allegri, che fanno il chiasso sul loro balconcino e sembrano tanti passerotti garruli desiderosi di rompere le sbarre della gabbia.

E tanti tanti altri cari piccoli bimbi conosco e li amo tutti, come amo i fiori e gli uccelli. Vi amo tutti, piccoli bimbi, che giuocate spensierati nel giardino pubblico, dove anche io vengo tra voi; vi amo se siete belli, ben vestiti, gai; vi amo ancora di più se i vostri occhi sono tristi, se il vostro visino è smunto se i vostri abitini sono laceri. Forse la vostra infanzia è triste, forse non avete più la mamma!

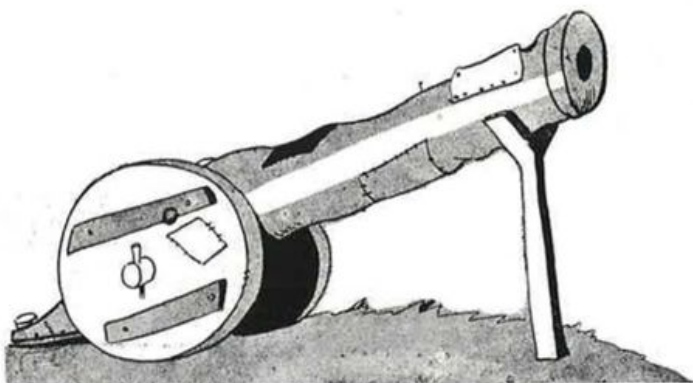
Come i fiori noi profumiamo la vita, siamo le speranze della famiglia, l'avvenire della Patria, siamo l'orgoglio del nostro Duce che ci ama tutti e confida in noi per le sorti dell'Italia nostra.



GERMANA
ALESSANDRONI

III GINNASIALE - ANNI 13

IL CANNONE DEL GIANICOLO



ed altri fogli di taccuino

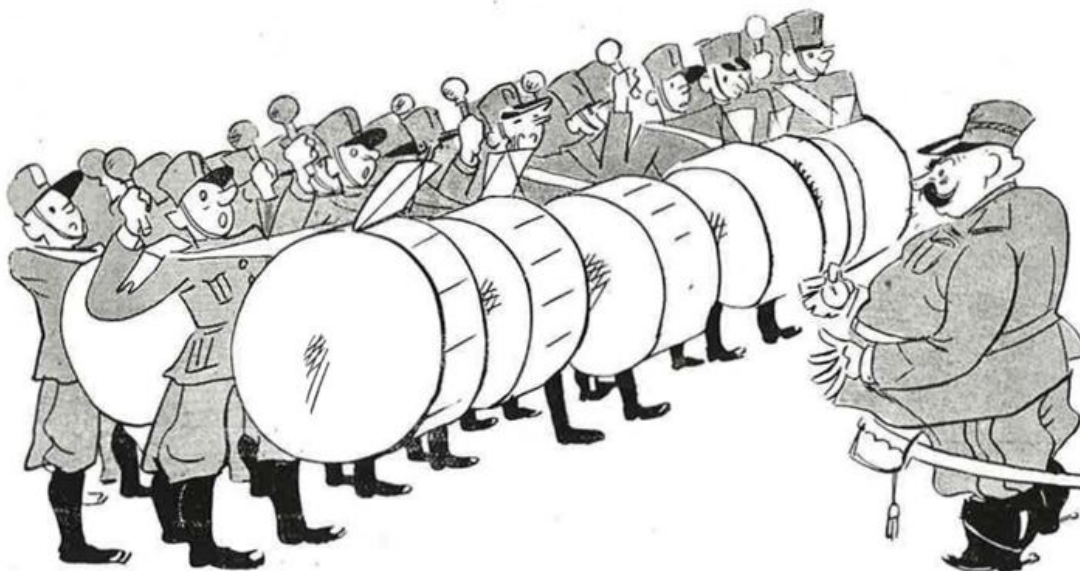
Figlio spurio dei cannoni di grosso calibro, a mezzogiorno fa il bravaccio.

Dopo aver sparato in aria si guarda attorno per vedere l'effetto; con la stessa espressione dei ragazzini quando hanno fatto scoppiare la busta di carta gonfiata col fiato per mettere paura al nonno.

Il colpo, sotto l'energica spinta del vanitoso, sembra debba arrivare chissà dove. Ma appena saltato dieci metri dalla bocca si

sgonfia improvvisamente, ammolisce e si spieghizza come un pallone svuotato abbattendosi sui primi tetti come lo svolazzo d'una piuma di struzzo.

Questo cannone è come certi uomini che restano sempre ragazzi e conservano intatta l'ingenua esaltazione di ciò che si propongono di fare; danno importanza a tutto e vedono un eroe nel guardiano del giardino zoologico.



Il maresciallo d'alloggio ordina il «fuoco» al secondo battaglione della pesante campale.

- Maledizione!
il mio va cinque
ore e mezza in-
dietro!



Un poco fanfarone, di notte sogna imprese tremende; forse esaltato dalla marmorea vicinanza di Garibaldi che gli sta sempre avanti agli occhi. Invece, è timido e pusillanime, incapace di far del male a una mosca. Son sicuro che se un giorno dovessero imporgli di sparare contro qualcuno gli mancherebbe il coraggio, si sentirebbe tremare il cuore; cadrebbe in frantumi, estenuato dall'emozione.

La sua vanità, come tutte le vanità, gli deriva dall'ignoranza.

Egli non s'è mai accorto dei vecchi pensionati i quali sulle panchine circostanti annusano l'aria e tendono l'orecchio, trepidanti, già pronti con l'orologio di nichel a retrocarica, aperto sulla mano.

Nè ha mai sospettato di rispondere ad un altro scopo ancora più miserabile: se il poverino venisse a conoscerlo chissà quali cose sarebbe capace di fare per la vergogna. Gli stessi suoi sogni, per l'avvilimento, gli diventerebbero odiosi e forse un mezzogiorno, esasperato dalla delusione, volterebbe contro se stesso la sua bocca e si ucciderebbe.

L'altro scopo, è doloroso ma fatale constatarlo, aggancia la sua esistenza a quella di

certe protuberanze sulle dita dei piedi che hanno fatto la fortuna del celebre signor Rodell inventore dei Saltrati. Infatti, specialmente quando il cielo è coperto, le comari nelle stradette di Trastevere sentendolo, alzano la testa a scrutare l'aria impensierite e non hanno nessuna pietà dicendo: — « Senti com'è forte oggi? Vedrai che piovà ». — Quindi riprendono a camminare zoppicando un poco e mormorando a voce più bassa la oramai classica frase: — Il cannone e i miei piedi non sbagliano.

Però alcuni scettici manifestano seri dubbi sull'esistenza del cannone, giungendo addirittura ad affermare che non c'è. Si tratta secondo costoro, non d'un cannone ma d'un ragguardevole numero di vecchie grancasse espulse per limiti di età dalle musiche dei reggimenti. Un maresciallo d'alloggio ordina il « fuoco »; e allora un plotone della pesante campale percuote con scatto nervoso il mazzuolo contro la cartapeccora tesa producendo il rombo.

Secondo questa interpretazione l'eco verrebbe prodotto da qualche mazzuolo che ha picchiato in ritardo.

Cielo d'inverno

Fa tanto freddo che tutto sembra prendere consistenza e gelarsi. Il cielo stesso s'è raffreddato e indurito. Lo potresti spaccare con l'accetta.

Oramai non è che un grande coperchio di smalto. A batterci sopra con una mazza manderebbe un suono di *gong*.

La casa sott'acqua

Le immagini delle case riflesse sui laghi mi suscitano stranissime nostalgie. Mi piacerebbe abitarci. Sogno come sarebbe bella la mia casa nata a poco a poco dall'ombra della prima luce che batte le spalle della casa vera.

Alla sera, man mano che il sole scende, la mia casa colerebbe a picco come una nave avariata. Giunta al fondo, ci si poserebbe in attesa che il mattino la risucchi alla superficie.

MARIO
MASSA



La tragedia di Euticchio

Il Professore Euticchio Tromboncini, insegnante di belle lettere nel R. Ginnasio di Coccettadura, aveva scritto una leggenda medioevale in versi sciolti, in sei atti ed un prologo. E fin qui non c'era stato nulla di male. Il male incominciò dal giorno in cui l'esimio Professore si ficcò in mente di aver scritto un capolavoro e ne decise la rappresentazione.

Organizzare una recita in una cittadina di provincia come Coccettadura, non era una cosa facile e piana, specialmente trattandosi di una tragedia con relativi costumi medioevali e con complicati scenari che, l'unico Teatrino del paese, non contava certamente nella sua modesta dotazione di scene.

Pur tuttavia oramai la decisione era stata presa con la piena approvazione delle locali Autorità e la recita assunse in breve tutti gli aspetti di un grande avvenimento di provincia, molto più che l'incasso, tolte le spese, doveva essere destinato al benemerito Corpo dei Civici Pompieri composto di un brigadiere ed otto militi, i quali, sebbene dotati di fieri e luccicanti elmi dorati, mancavano di una cosa molto essenziale per la loro funzionalità e cioè... di almeno una pompa da incendio.

Per mia disgrazia in quell'epoca avevo l'usurpata fama di insuperabile organizzatore di spettacoli, dovuta ad una certa Fiera di beneficenza da me combinata e riuscita meravigliosamente.

Conseguenza logica e fatale fu che il Professore Euticchio ed i suoi sostenitori, compresa la mastodontica Signora Dorotea Tromboncini, legittima consorte del novello Alfieri, videro in me l'ancora di salvezza e mi affibbiarono senz'altro l'incarico di mettere su la tragedia e di dirigerne le prove.

Tentai di esimermi: invano. Un giorno il Sindaco, i coniugi Tromboncini e persino il brigadiere cogli otto civici pompieri vennero a consegnarmi in forma solenne il copione della tragedia.

— Eccole il mio prediletto figliuolo! — mi disse il Professore Euticchio presentandomi il voluminoso parto letterario — Glielo affido con piena fiducia, sicuro che se ne interesserà con tutta l'anima. Dal successo del mio lavoro io e la mia Dorotea che mi ha seguita ansiosa atto per atto, scena per scena, verso per verso, attendiamo la giusta ricompensa di una fatica che dura da due anni...

— E Coccettadura attende la vittoria di un suo benemerito e laborioso cittadino... — interruppe il Sindaco.

— E noi — aggiunge il Brigadiere, accennando ai suoi otto civici pompieri — noi attendiamo... la nostra pompa da incendio!...

Non potevo più rifiutarmi e, senz'altro, mi misi all'opera.

Prima preoccupazione: la ricerca degli artisti. I personaggi della tragedia non dovevano essere che ventiquattro, fra uomini e donne, più numerose comparse: pastori e contadini, guerrieri, gentiluomini e dame ed un gruppo di stregoni e diavoli per la parte della leggenda.

Invece i concorrenti erano più di una cinquantina, tutti aspiranti alle prime parti. Mi trovai così ad avere a disposizione ben dieci prime donne, una ventina di primi attori ed il rimanente di generici primari. Come accontentarli tutti?... Ebbi a sostenere una lotta impressionante, disperata, che mi attirò antipatie individuali che si tramutarono persino in odio di intere famiglie.

Avevo un bel dire: — Ma guardi, Signorina, questa parte non le si addice. Lei è piuttosto... come dire?... formosa. La Castellana invece deve essere esile, deve avere l'aspetto sofferente!... — Niente. La Signorina mi rispondeva male accusandomi di voler dare la preferenza ad un'altra per miei scopi personali...

Avevo un bel dire: — Ma caro Signor Lapislazzoli, come può pretendere che le faccia fare il Barone... Pensi, dev'essere un uomo alto e tarchiato che al primo atto mi viene in iscena vestito da guerriero... con tanto di elmo e di corazza... Lei invece è un po' mingherlino... Che figura ci farebbe?!... Ma Lapislazzoli non si persuadeva, quindi, altro nemico...

Insomma, a forza di lotte, fra beghe di ogni genere, mi riuscì di assegnare le parti alla meno peggio e di fissare una prima prova dopo otto giorni. Raccomandai a tutti di studiar bene le parti, di tener presente che si trattava di versi che, per quanto sciolti, richiedevano una solida preparazione, senza far troppo calcolo dell'aiuto del suggeritore.

E proprio del suggeritore m'ero dimenticato. Cosicché dovetti subire quello scelto dal Professore Euticchio: un vecchio Maestro di scuola, già direttore della Filodrammatica di Coccettadura, che, attraverso un mondo di peripezie, andò in isfacelo dopo neanche tre mesi di vita.

Correva voce che il Signor De Profundis (così si chiamava il maestro) fosse uno iettatore di grande potenza e, in paese, se ne raccontavano parecchie su questo proposito.

Impressionato e timoroso che ormai la recita potesse tramutarsi in un disastro, cercai di far comprendere all'Autore quali danni potevano derivargli dalla sua scelta inopportuna. Ma il Professor Euticchio, sicuro del suo trionfo, sorrideva alle mie osservazioni, finché un giorno, con aria misteriosa ma con profonda convinzione, mostrandomi un enorme corno d'argento, mi disse:

— Vede che posso star sicuro!... Sono premunito.



Con questo corno qui, non c'è iettatura che possa colpirmi!... E' un corno che mi ha regalato la mia Dorotea...

— Per l'occasione?!... — chiesi al Professore interrompendolo.

— Ma che!... E' un regalo di parecchi anni fa ed io lo porto sempre con me a scanso di ogni guaio...

Così fu che De Profundis con quella testa calva, con quel naso, a becco d'aquila su cui posavano un paio di lenti a stanghetta d'oro, al di sopra dei quali brillava uno sguardo mefistofelico che fissava con ostentazione, con la sua figura lunga ed allampanata, stretta nell'ormai lucido palanquino nero, entrò in funzione di rammentatore, assumendosi altresì l'incarico di trovarobe.

Sarà stata l'impressione, la paura, che so io, ma da quel momento ebbi la convinzione che la recita si sarebbe risolta con un disastro.

Le prove andavano avanti come Dio voleva. Quei benedetti endecasillabi erano il terrore dei filodrammatici che li storpiavano a modo loro a seconda che ricordavano o meno la parte. Qualcuno, più felice di memoria, me li ripeteva con la stessa cantilena di un bambino che recita la « Vispa Teresa ».

C'era il primo attor giovane, il biondo menestrello della tragedia (che viceversa era bruno come un negro del centro dell'Africa) che si era fitto in capo di aggiungere alla parte ogni tanto qualche parola sua, senza alcun rispetto alla rigorosa metrica del Professor Eutichio.

La prima donna che a forza voleva recitare i versi con un'intonazione da artista lirica, ogni volta che non ricordava una battuta, tirava fuori un sospiro e, languidamente, solfeggiava un: « Oh Dio! » anche quando c'entrava come i cavoli a merenda.

Oh! come l'influenza del Maestro De Profundis (anche il nome pareva dovesse portare iettatura!) incominciava a pesare sulla sorte della tragedia!!... E il Prof. Eutichio non mi aveva voluto ascoltare, e ancora non voleva convincersi. Ad ogni mia ansia, ad ogni mio dubbio di una possibile catastrofe, cacciava fuori trionfalmente il suo amuleto e, sorridente, esclamava: — Ma stia tranquillo!... Ecco lo scongiuro che salva ogni situazione. Il corno della mia Dorotea!!...

Finalmente giunse la sera della rappresentazione che per Coccettadura assunse l'importanza di un grande avvenimento.

Il teatro era gremito. C'era tutto il fior fiore della cittadina: dal Sottoprefetto al Presidente del Tribunale, dal Sindaco al completo Corpo insegnante; e poi tutte le rispettive Signore e Signorine, vestite come per le grandi cerimonie.

Questo pubblico — diremo così — ufficiale, non destava preoccupazione comunque fossero andate le cose. Chi mi faceva paura era un gruppo di studenti in fondo alla sala, tutti capi scarichi, mattacchioni oltre ogni limite, i quali non avrebbero tralasciato alcuna occasione per vendicarsi dei brutti voti che il Professore aveva loro distribuito durante l'anno scolastico.

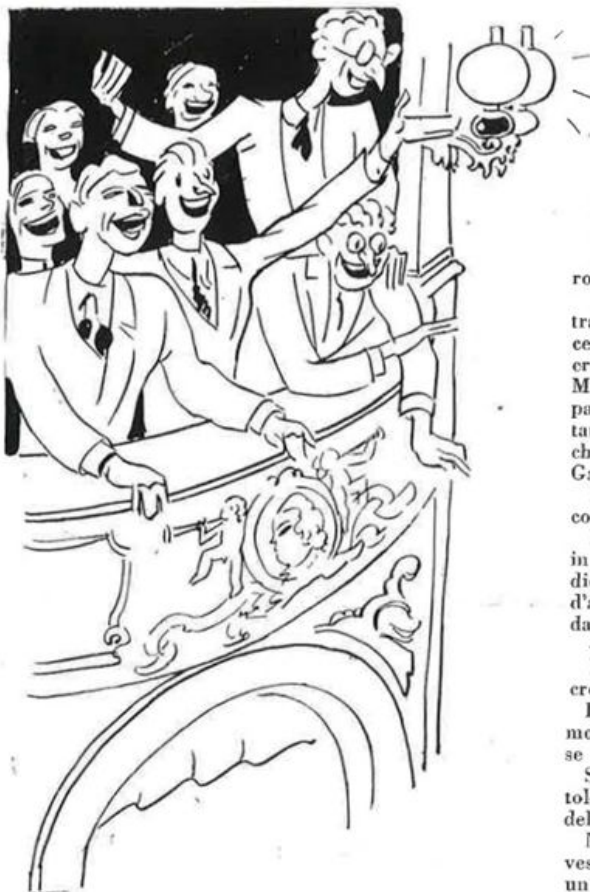
Il Prof. Trombonecini passeggiava nervosamente per il palcoscenico, le mani sprofondate nei pantaloni, la testa china, un po' fiero per l'onore fattogli dalla cittadinanza ma molto nervoso per l'emozione, come tutti gli autori in attesa dell'esito di una prima.

Ogni volta che lo incontravo mentre correvo affaccendato per dare le ultime disposizioni, mi rivolgeva uno sguardo che era interrogazione e... speranza. Ed io — sebbene non avessi l'animo sicuro — lo incoraggiavo con un sorriso. Il Professore, quasi a ricordarmi la sua fiducia, mi mostrava il bel corno d'argento che, legato con un fiocchetto di raso rosso, gli scendeva dal panciottino bianco come in atto di sfida.

Intanto andavo acconciando nervosamente, i costumi medioevali (che avevamo fatto venire da un vestiarista di Bologna) alle numerose comparse che si erano vestite Dio sa come: contadini con l'elmo di guerrieri, gentiluomini col cappello a cencio ed i nastri colorati, arcieri con tanto d'alabarda e il cappello piumato, insomma un vero caos.

Per fortuna del pubblico la Banda cittadina finì di suonare una stonatissima marcia. Si stava per cominciare il Prologo.

Chiesi al Maestro De Profundis se aveva provveduto a tutto. Mi fissò al di sopra degli occhiali con quel suo solito sguardo maligno che era il mio incubo, sorrise con il suo solito sorriso sardonico da



iettatore, poi, avviandosi per scendere nella buca del suggeritore col voluminoso copione della tragedia sotto il braccio, esclamò:

— Per mio conto ho pensato a tutto. Ad ogni modo, la mia cara Petronilla che se ne intende anche più di me, ha certamente provveduto con la sua indiscussa competenza e con la sua abituale passione, ad ogni più piccolo particolare di scena. Stia tranquillo!... vedrà che tutto andrà bene!... — e, sorridendo con aria canzonatoria, scese gli ultimi gradini. Cercai in giro con lo sguardo il Prof. Euticchio come per chiedere al famoso corno ancora uno spergiuuro, ma il Professore chissà dove si era andato a cacciare. Per prudenza toccai ferro allora prendendo in mano le mie chiavi, gridai il consueto: fuori di scena!... — e detti il segnale di tirar su la tela.

Eravamo al primo atto. La Banda cittadina, nell'intermezzo, ci aveva regalato una specie di parodia della *Cavalleria Rusticana*, così assordante, stonata, rumorosa, da lasciar credere che fosse invece... *L'Artiglieria Rusticana*.

Ritenendo che la Signora Petronilla De Profundis avesse provveduto a tutto, dò il sacramentale: Fuori di scena!...

Ma non appena un paggio avanza e si inchina al Re dicendo:

« Voi mi appellaste, o Sire?!... »

dal solito gruppetto degli studenti, parte un:

— Sì, si vai a chiudere l'interruttore!

Oh! maledetta Petronilla, degna consorte di tanto terribile marito!... Credendo di abbellire la scena, aveva messo su un tavolo, senza che me ne fossi accorto, una magnifica lampada elettrica stile 900.

Intanto l'ilarità della platea andava crescendo.

Sfido io!!!

Donna Petronilla mi aveva combinato un altro errore.

Alle pareti, sui trofei d'armi, facevano bella mostra, tra gli sciaboloni medioevali e i quantoni di acciaio, certi squadroni da Milizia Nazionale e persino, incrociate, un paio di sciabole baionette del fucile Mod. 91. Ma non basta... Uno dei due quadri della parete di faccia raffigurava un antico guerriero con tanto di elmo piumato e di corazza e l'altro... Dio! che disastro! era una bella olografia col ritratto di Garibaldi con tanto di camicia rossa!...

Il pubblico rise un po', poi gli zitti smorzarono i commenti e le risate, e parve che tutto si calmasse.

Il Prof. Euticchio, buttato su una poltrona dorata in fondo al palcoscenico, avvilito, con la fronte madida di sudore, stringeva nella mano destra il corno d'argento della sua Dorotea ed esclamava con profonda commozione e con tenace fiducia:

— Salvami tu!... Salvami tu dal disastro completo!

Purtroppo però il secondo atto doveva segnare il crollo fatale e irreparabile.

In esso si svolgeva la parte leggenda e ad un dato momento, doveva apparire sulla scena Satana, come se venisse di sotterra.

Sul piano del palcoscenico però non esistevano botole, perchè la distanza fra il piano stesso e quello del pavimento della sala non oltrepassava il metro.

Nella certezza che l'apparizione di Satana, tutto vestito di rosso, che saliva dal fondo, dovesse dare un bell'effetto, il De Profundis aveva finito per convincere tutti che occorreva di far aggiustare dal falegname una botola alla meglio, il cui piano avrebbe poggiato sulle vigorose spalle di Bortolo, uno dei facchini della Stazione. Su questo piano Satana doveva restare accovacciato fino a quando, emersa tutta la sua figura, la botola si fosse chiusa. Durante le prove fatte non si verificarono inconvenienti di sorta.

La sera della recita, però, Satana nell'indossare il costume, si accorse che la maglia dei calzoni era forse un po' troppo larga per le sue esili gambe. Per rimediare d'urgenza il Maestro De Profundis si affannò a ricolmare le pieghe con la bambagia di due grossi cuscini, riuscendo così a formare a Satana un paio di gambe bitorzolute e deformi da far ridere i polli.

I guai però non erano finiti: la spada del diavolo era eccessivamente lunga, quindi occorreva che Satana, una volta in scena, fermasse la mano sinistra sull'elsa affinché l'arma restasse quasi orizzontale.

Oramai la iettatura di De Profundis doveva pesare anche sul... demonio. Si cerca il cinturino della spada, ma (ci mancava anche questo!) il vestiarista s'era dimenticato di unirlo al costume. Non era facile rimediare su due piedi un cinturino... L'atto stava per incominciare: la famigerata Banda cittadina stava per terminare il suo terzo pezzo stonato dell'intermezzo. Eccoli De Profundis che vuol portare il suo malaugurato consiglio... una nuova sciagura in vista!... Non si trova il cinturino?!... Ebbene: la sua Petronilla cucirà con lo spago la lunga spada sulla cintura della maglia rossa.

Il consiglio è accettato e la spada è frettolosamente cucita.

Il secondo atto incomincia.



Confesso che il mio animo non era tranquillo... un vago presentimento di una nuova e terribile sventura mi tormentava... Quella spada cucita per consiglio di De Profundis sulle mutande rosse, era un incubo per me. Un vago presentimento mi diceva che da essa doveva capitare un nuovo ed irreparabile disastro. Sicchè attendevo col batticuore l'apparizione di Satana.

Comincia l'atto.

Il Re, al quale è stato svelato il tradimento della Regina col biondo Menestrello, nel colmo del furore, chiama Satana a suggerirgli la più terribile delle vendette:

« Oh! Satana!... T'invoco a darmi aiuto nella vendetta mia... ».

Ed ecco Satana che sale lentamente dalla botola. Il Re lo scorge e gli grida:

« Fino a te giunse il grido di vendetta?!... »

A me t'appressa a suggerir lo scempio... ».

All'ultima scena, dopo una calda dichiarazione d'amore del biondo menestrello alla Regina, questa doveva esclamare con enfasi il verso:

« Tanto tu m'ami?!... Oh! come son felice!... ».

Ma l'incorreggibile prima donna (la Regina), mi recitò il verso con la solita cantilena, come se cantasse. Sicchè, non appena ebbe esclamato:

« Oh! come son felice!... »

dal gruppo degli irrequieti studenti, ai quali il verso aveva ricordato il popolare motivo del film: *La Segretaria privata*, continuò la frase, cantando in coro:

« Felice! Felice!... »

Oh! come son felice... ».

Così la tela cadde tra un frastuono di risate, di grida e di applausi da far sembrare il Teatro una gabbia di matti...

La *claque* ebbe però il sopravvento ed alle insistenti chiamate di « Fuori l'Autore! », il Prof. Eutichio dovette presentarsi alla ribalta, quasi trascinato dagli artisti...

All'ultima scena del dramma, il Re si doveva presentare alla Regina in completa tenuta guerresca per salutarla prima di partire per la guerra. Cerca di qua, cerca di là, l'elmo con le piume gialle e rosse, generosamente offerte dalla Signora Dorotea Tromboncini che le aveva staccate dal suo antico cappello da sposa, non si trovava più.

La Regina, in attesa, aveva già fatti cinque o sei sospiri e ripetuto cinque o sei volte il fatale: Oh!

Dio! non sapendo più cosa dire per reggere la scena.

Intuisco il pericolo di un ulteriore ritardo e dico concitato al Re:

— Presto... non importa... vada fuori così!... — Il Re mi guarda sdegnoso, poi con una subitanea ispirazione, scorge vicino a sé fra le quinte, il pompiere di servizio, con un gesto energico gli toglie l'elmo, se lo mette in testa ed entra in scena destando naturalmente, la più profonda ilarità.

Oramai Satana è tutto fuori della botola... Bortolo ha sollevato energicamente il piano sul quale il Diavolo stava accovacciato e l'apertura è chiusa.

Ma con essa, disgraziatamente, anche il puntale della lunga spada va a chiudersi fra il piano del palcoscenico ed il coperchio della buca.

Satana non se ne accorge ed avanza risoluto verso il Re... Oh! il presentito disastro!... la irreparabile sciagura attesa per l'intervento del terribile iettatore De Profundis!...

Spada e mutande sono oramai un corpo solo, sicchè il puntale trattiene lo slancio dell'attore e... patatrà... le mutande calano giù sulle gambe di Satana insieme ai blocchi di bambagia... Il Diavolo appare ora al pubblico metà vestito e l'altra metà in camicia... La bambagia, a terra, sembra una nuvola bianca.

Urli, risate, fischi riempiono la sala. Oramai la tragedia è naufragata... tragicamente.

Il Prof. Eutichio Tromboncini è scomparso... Nella buca del suggeritore, De Profundis guarda la scena di sopra gli occhiali a stanghette dorate, col suo solito sorriso sardonico e maligno da iettatore... Presso di lui, vicino alla lampadina, sta l'impotente corno della Signora Dorotea, che, nell'atto di dolore per la tragedia della sua tragedia, il Prof. Eutichio prima di scomparire dal palcoscenico, gli aveva lanciato, come una maledizione!...

**GIUSEPPE
LAMPRONTI**



GRAZIELLA DI LAMARTINE

Spalanco la finestra davanti al mare quieto e scolorito, su cui in lontananza strapiomba, come titano dormiente, il massiccio dell'isola di Nisida.

E' un'alba deliziosa: il cielo si curva roseo sul mare e la luce fendendo il velo leggero della foschia, illumina man mano, come di rosei bagliori, le case di Baia e di Pozzuoli.

Si ode il fragore del vicino Cantiere dell'Ilva.

Dal mio fantasticare mi scuote la voce gutturale del marinaio e la vista della barchetta con la bianca vela ammainata, pronta a condurmi verso Procida, verso la serena isola incoronata di palme e di olivi, profumata di pelargoni, ove aleggia lo spirito di Lamartine, invocante ancora il perdono di Graziella.

Sul mare di Procida io rivivo tutto un dramma, che tante cose profonde insegna a chi ricerca con ansia ed amore l'essenza divina delle passioni umane!

In modo semplice nascono le cose grandi!

Con la risonanza suggestiva del verso di Goethe: «conosci tu quella terra ove fioriscono i mirti?» Lamartine viene in Italia appena diciottenne per ammirarne le incomparabili opere d'arte e le meraviglie delle sue contrade e del suo mare.

Dopo un breve soggiorno in Toscana ed a Roma, in compagnia di un amico ventenne giunge a Napoli per vivere accanto a quel popolo, il cui gesto e sguardo, come egli dice, sono più espressivi delle parole.

Il mare l'attrae e lo incanta e con l'amico decide di far vita comune coi pescatori, perchè nella loro vita semplice e perigliosa, la sua anima di poeta trova il fascino del suo primo sogno giovanile.

E' il vecchio pescatore Andrea, che lo accoglie nella sua barca, con una modesta remunerazione giornaliera, ma col cuore aperto alla bontà e ad ogni generosità.

Così i due giovani, gaudi e sereni, vivono da qualche mese sul mare di Capri, di Mergellina dove per l'estate dimora Andrea in una modesta casetta, remando, pescando, aiutando a riordinare le reti e la barca, a tirarla in secco, quando si tema che possono danneggiarla le onde turbolente e furore della tempesta.

Ma una notte la tempesta li sorprende nel mare di Procida: onde gigantesche sconvolgono il mare, folate di vento sospingono la barca verso la costa ed ogni sforzo di remi, per seguire comunque una rotta, riesce vano; il giovane figlio di Andrea tiene in mano una torcia, che getta una luce sinistra sugli scogli, che compaiono e scompaiono quasi a simboleggiare il destino incerto dell'equipaggio, che tra la vita e la

morte trascorre ore terribili di angoscia e di disperata rassegnazione.

La tempesta non cessa, anzi sempre più furiosa, forma enormi bastioni di acqua, che si susseguono in una corsa paurosa; e appunto una di queste gigantesche ondate, che come un fucello, lancia furiosamente la barca verso la riva, sbattendola fra due scogli.

La barca è schiantata, ma l'equipaggio è salvo!

Abbattuti e sfiniti dalla fatica e dalle emozioni, i naufraghi, con un ultimo sforzo, seguono Andrea verso la sua casa, ove abita la moglie e la figlia Graziella.

La scena è commovente e pietosa.

La barca ridotta in frantumi gettava la desolazione in quella povera famiglia.

Con la barca tutto era finito, non poteva esservi che miseria!

In queste circostanze pietose Lamartine conobbe la povera figlia del pescatore che, «portava nei suoi occhi la tenerezza dell'anima e la potenza della sua passione!».

Ma l'amico di Lamartine era ricco e di fronte a tanta disperazione ebbe un gesto di generosità, provvedendo a proprie spese, il giorno dopo, all'acquisto di un'imbarcazione nuova ed anche meglio costruita di quella andata distrutta.

Quanta gioia, quanta gratitudine e riconoscenza!

Era tornata come per incanto la tranquillità in quell'umile famiglia!

In questa atmosfera di sentimentalità hanno inizio tanti episodi gentili tra gli ospiti stranieri e gli umili pescatori.

Lamartine continuava nella vita di pescatore anche dopo la partenza dell'amico per la Francia; seguiva Graziella quando coglieva i fiori nell'orto, quando accudiva alle faccende di casa; le parlava con la semplicità e l'innocenza dei fanciulli, distraendola con la lettura; l'accompagnava in chiesa nei giorni di festa.

Un giorno Lamartine incominciò a leggerle «Paolo e Virginia» e Graziella ne restò commossa!

Seguiva gli eventi del dramma col cuore stretto ed il respiro sospeso ed in questa intima commozione s'iniziava al sentimento del dolore, ritrovando se stessa nell'anima di Virginia.

Passavano i giorni, le settimane ed i mesi in questa semplicità e purezza di sentimenti, felice l'uno di essere accanto all'altro; ma una sera si rivelò la natura di un altro sentimento, che sovrano domina e sovrasta tutti gli altri.

Fu il rifiuto di Graziella alla richiesta di matrimonio del cugino Checco che rivelò questo sentimento. Rifiuto reciso, senza titubanza.

Per ore intere il vecchio padre e la mamma la scongiuravano di non respingere il cugino, le prospettavano il suo certo benessere e lei per liberarsi da questa tortura, senza alcuna convinzione, acconsente; ma quando la vigilia di Natale le famiglie si preparano agli sponsali, ella di notte fugge di casa, come sotto l'incubo di uno spavento e lascia un biglietto con la scritta: «Ho troppo promesso.. ma una voce è più forte di me. Preferisco farmi religiosa».

Al mattino i congiunti non trovano Graziella, il padre, la madre, il fratello ne sono costernati; il povero Lamartine sente uno schianto al cuore e si mette alla ricerca della fuggitiva.

Come per istinto va sulle sue tracce e la ritrova durante la notte in un vecchio casolare di Procida, intrizzata dal freddo, trasfigurata, pallida, cogli occhi vitrei; al vedere Lamartine resta immobile, ma qualche lagrima cade, ed in tanto tormento, le due povere creature sentono scendere nel loro cuore un senso d'infinita pace.

Tornano al casolare con tutte le speranze rifiorite: è più risplendente la luminosità del cielo, è più potente il fascino del mare.

Ma tanta felicità poteva non essere turbata?

Non decretò il destino che i templi rovinassero col loro splendore?

Ed anche i templi edificati dal nostro spirito rovinano! E come rovinano!

Un mattino l'amico torna dalla Francia, perora con vanità la causa della convenienza e del falso orgoglio ed induce Lamartine a tornare in Patria, ove la mamma da mesi lo attende.

Ma Graziella si accorge dell'abbandono, spalanca la porta, protende le braccia al cielo, emette un grido acuto come di chi è ferito a morte e cade al suolo priva di sensi.

Non ebbe fierezza, non ebbe orgoglio, ma gridò, invocò!

Per fierezza si può rifiutare il conforto quando è l'orgoglio che è ferito, ma quando geme il cuore è la visione del tuo mondo infranto, che ti fa invocare e gridare!

Lamartine si ritrasse, restò ancora, consolò la povera Graziella, persuadendola ad aver fiducia che sarebbe tornato dopo aver rivista la mamma.

E partì con la sua tristezza, partì per la sua terra, per rivedere la mamma, già conoscendo come si possa obliare una passione, che si accenda subitanea, ma come la separazione tra due anime cresciute in comunanza di sentimenti, sia una mutilazione sempre visi-

bile nel tempo e dolorante ad ogni intimo turbamento!

E voleva tornare, scrisse più volte alla sua Graziella che l'invocava, ma gli amici, poveri di spirito, non nel senso del Vangelo, lo derisero per questo suo amore verso una umile figlia di pescatori ed egli non seppe ribellarsi a tanta vanità!

La povera Graziella, disillusa, incapace di vivere lontana dal cuore che ella amava, reclinò la testa di malata, senza speranza di poter guarire.

Sentiva dentro un dolore lacerante che le fermava le lagrime dentro le pupille, una ansia atroce che le macerava lo spirito, vedendo dileguare la creatura che aveva in sogno e che sapeva viva!

Questi spasimi non si sanno se non si sono mai sofferti!

Forse aveva dei momenti in cui le sembrava passata la raffica distruttrice, ma poi sentiva un gran vuoto e ne sapeva quanto durasse la sosta e se mai potesse riprendere il cammino!

Era triste il sorriso per la sublime rinuncia, s'illudeva di prendere un po' di respiro, ma il suo personaggio viveva ed invano gli domandava come non sentisse il suo martirio!

Povera Graziella!

Qualche giorno prima di morire inviava in Francia a Lamartine le sue trecce con questo messaggio: «Il Dottore mi ha detto che morirò fra tre giorni. Io voglio dirti addio prima di perdere le mie forze. Oh, se tu fossi qua, io vivrei! Ma è la volontà di Dio! Io ti parlerò spesso e sempre dall'alto, dal Cielo! Ama la mia anima! Essa sarà con te tutta la vita. Ti dono i miei capelli, recisi una notte per te! Consacrati a Dio in una cappella del tuo paese, perchè qualche cosa di mio sia con te!».

Povera Graziella!

Scarna, diafana, come trasfigurata, in un triste tramonto, ebbe un ultimo lampo di luce nei suoi occhioni grandi e poi si spense col sorriso divino di chi perdona!

Un giorno del 1830, Lamartine in una chiesa di Parigi consacrava a Dio le trecce di Graziella coprendole di un drappo bianco e versandovi calde e copiose lagrime di dolore!

Sperò di sognare e di non piangere più per l'ingratitudine del suo cuore di diciotto anni, ma tutto fu vano.

Egli portò per tutta la vita dentro la sua anima di poeta la tomba della povera Graziella!

**ALFREDO
MACIOCE**



Il direttorio del dopolavoro nella sua adunanza del 6 ottobre allo scopo di dare un ancora maggiore incremento a tutte le multiformi attività ha deliberato di assegnare a capo di ogni iniziativa un fiduciario particolarmente versato nella materia. Diamo l'elenco delle attività che verranno svolte nell'anno XI e i nomi dei fiduciari ad esse preposti.

Attività sportive - Tiro a segno: Luigi Laurenti e Billi; Ciclismo: Audiffredi; Pugilato: Ciancaleoni; Nuoto e voga: Vindigni e Ciancaleoni; Palla al cesto: Bagagli; Automobilismo e Motociclismo: Sestito; Pattinaggio: Enrico Laurenti; Tiro alla fune: Graziano; Escursionismo e sci: Ferrari; Ginnastica: Poggi e Russo; Scherma: Tommasini; Tennis: Enrico Laurenti; Palla al nuoto: Ciancaleoni; Gite domenicali: Finocchiari e Vargas; Calcio: Peroni e Bagagli.

Attività culturali - Mostre d'arte e conferenze: Restaino; Visite archeologiche: Di Tullio; Corsi vari: Santacroce e Seodellini; Concerti e serate d'arte varia: Signora Pertici; Biblioteca: Gallo e Bruni.

Attività ricreative - Recite per bambini: Sig.ra Ficca; Filodrammatica: Salvatori e Piccioli; Trattenimenti familiari: Brenna e Castigliengo; Feste per bambini: Comitato Signore; Cinematografo: Ficca; Orchestra: Forgnone; Radio: Lostia e Pergolini; Giochi e Tornei: Ugolini e Salticchioli.

Attività assistenziali - Amoro e Scacco.

Audiffredi l'attivistissimo segretario del nostro Dopolavoro continuerà quest'anno a prestare la sua preziosa attività con lo stesso fer-

vore e così il direttore sportivo Bousquet coadiuvato da Aliotta.

Nei primi giorni del mese di novembre saranno inaugurate una per una tutte le nostre attività che quest'anno saranno, incredibile ma vero, ancora più numerose che il passato. Avranno per ora inizio il solito corso di preparazione agli esami del primo biennio di ragioneria al quale sarà aggiunto anche il corso per la preparazione al diploma di ragioniere.

Poi corso di lingue, corso di taglio e cucito per le colleghe, corso teorico pratico di automobilismo, corso di ceramica e metalloplastica sotto la guida della prof.ssa Lea Feraudi.

Il nostro dopolavoro inoltre istituirà un ambulatorio gratuito per i dopolavoristi e famiglie. La notizia non mancherà certo di suscitare il più ampio consenso nel no-



Un « curioso accidente » è capitato a Vitullo il cui obiettivo si è energicamente rifiutato di includere Spadea nella scena della commedia omonima rappresentata dai nostri bravi filodrammatici.

stro ambiente specialmente quando si sa che l'organizzazione dell'ambulatorio è stata affidata alla chiara esperienza e alla indiscussa competenza del nostro professor Romanelli.

Il nostro Dopolavoro intende contribuire nei limiti delle sue possibilità all'assistenza invernale per i disoccupati. Come prima iniziativa ha rivolto un appello ai dopolavoristi e famiglie perché confezionino o facciano confezionare indumenti di lana per bambini, che verranno poi distribuiti secondo l'elenco che verrà trasmesso dalla federazione dell'Urbe. La lana beninteso verrà acquistata a spese del dopolavoro. La iniziativa ha incontrato il più largo favore e si può dire che tutti i duemila nostri dopolavoristi hanno risposto entusiasticamente all'appello.

Il prof. Tencajoli, nostro apprezzato collaboratore, è stato espulso dalla Francia con un provvedimento inaudito.

Al prof. Tencajoli esprimiamo la nostra viva solidarietà e il nostro profondo affetto.

GALLETTO DELLO SPORT

Avrà inizio quanto prima il secondo torneo di calcio fra le squadre dei vari servizi dell'Istituto. I giuocatori sono sotto pressione e hanno già cominciato ad allenarsi. Il servizio Assunzioni Rischì avrà la vita dura se vorrà mantenere il titolo di campione.

Perroni, Ficca e Topi cercano di galvanizzare i loro atleti promettendo financo vistosi premi se riusciranno a mettere nel sacco gli uomini di Bagagli. La cronaca non dice in che consisteranno tali premi ma crediamo di ritenere che la tanto decantata vistosità non consisterà nel valore intrinseco ma solo nel valore morale che alla fine dei conti non sarà troppo apprezzato dai vincitori.

Per conto nostro consegneremo agli undici campioni delle tessere di libero ingresso a tutte le attività che svolgerà il nostro Dopolavoro nell'anno XI. Cari Perroni, Ficca, Topi e Bagagli questi sì che sono premi.

Non parliamo poi della proposta del nostro Triventi di comporre addirittura l'inno ufficiale della squadra campione dell'I.N.A.

Non appena terminato il cam-

pionato interno poi daremo incarico a Perroni di comporre la squadra rappresentativa che dovrà difendere i colori del nostro dopolavoro nel campionato dei liberi.

Il nostro ottimo Pomponio ha già incominciato a impartire lezioni di scherma ai numerosissimi iscritti alla sezione che, siamo sicuri, saprà darci ancora quelle soddisfazioni alle quali ci ha abituato.

Fra poco avrà inizio l'attività pugilistica sotto la guida di Parboni e Ciancaleoni. Anche i ginnasti stanno affilando le armi e così i giuocatori di palla al cesto, i tiratori, gli sciatori, i tennisti, i pattinatori, ecc., ecc.

Discorsi di Farmacia

Uscirà prossimamente per i tipi del « Giornale degli Italiani » uno studio critico politico del nostro dopolavorista Calogero Alaimo « Da Cavour a Mussolini ». Prefazione di Italo Bresciani.

Lo Spettacolo

Il 16 ottobre la nostra filodrammatica ha dato la prima recita della stagione con « Un curioso ac-



— Hai visto come sono contenti Egonoff e Perroni?

— Che hanno vinto un terno a lotto alla ruota di Roma?

— No... Alla ruota della Lazio.

cidente» commedia in tre atti di Carlo Goldoni.

Nino Meloni ha messo su uno spettacolo con i fiocchi. La scintillante e sempre fresca commedia del Goldoni ha avuto degli interpreti magnifici in Zaccaria, nella Nibby, nel bravo Salvatori, nella Feletti ottima *Madamigella Costanza*, in Lipparelli, nella simpaticissima Gramola e in Spadea Pandolfi.

Le scene, ammiratissime, sono state approntate dal multiforme Salvatori. Bene Piero Gramola nel ruolo di suggeritore.

Ha assistito alla recita, che rivestiva un carattere d'eccezione perchè per l'occasione veniva inaugurata l'annata dopolavoristica, un pubblico numerosissimo, fra cui notati, il comm. Marinelli, il commendator Cesa, il rag. Ortolani, il prof. Cultrera e molti altri dirigenti.

Il 23 ottobre la compagnia de «Il mondo piccino» darà una rappresentazione riservata ai bambini dei nostri dopolavoristi con la commedia di Francesco Cisotti «Il piccolo eroe», nella quale verrà messo in risalto un episodio commovente della battaglia del Piave.

Il 28 ottobre, poi, la nostra fi-



— Vedrai Blèfari che bell'atleta diventerà.

— Si è iscritto alla squadra ginnastica?

— Di più. Va a caccia col yo-yo.



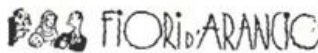
Oramai Spadea non ha più motivo di rammaricarsi. Eccolo qua bello e sistemato.

Iodrammatica, per festeggiare la ricorrenza del X annuale della Marcia su Roma darà «Romanticismo», di Rovetta. Grande attesa è nel nostro pubblico per questo avvenimento.



Lucia, figlia di Palmieri Tommaso, nata il 19 settembre.

Olga, figlia di Antonelli Prospero, nata l'11 agosto.



Iaconi Giulio si è unito in matrimonio con la sig.na Borghesi Adriana il 22 agosto.



Verso le 22 e 3 d'una notte imprecisata, due strani personaggi, approfittando del favore delle tenebre, s'avvicinarono al banco di una pizzeria di piazza Pasquino, chiedendo con maniere insi-

nuanti che molto commossero il pizzicagnolo un etto e mezzo di fegato e due capocchie di salsicce. Uscirono e si precipitarono nella più vicina osteria buttandosi sopra un annoso mazzo di carte.

— Sono imbattibile — gridò il primo dei due, specificando d'essere il campione assoluto di scopa al Dopolavoro I. N. A., vero e autentico tecnico del giuoco, terrore di Scacco, Ficca, Caruso, Audiffredi, Ugolini e Tucciero.

— Ce la vedremo! — rispose l'altro, visibilmente pallido.

Un cupo silenzio regnava nella sala, rotto dagli infruttuosi tentativi d'un'ocarina che arrancava affannosamente alla ricerca dei buchi di *Radames*, *discolpati*.

Ore 22 e 15. Il dramma è scoppiato fulmineo. Nello stesso tempo che le salsicce sono fritte, un grido selvaggio di raccapriccio esce dall'ugola del campione assoluto: anche lui è fritto ad opera del giovane pallido, al quale l'intera osteria improvvisa solenni acclamazioni. Il campione dell'I.N.A. resta avvilitissimo; la gola che aveva pronunciato: «Sono imbattibile!» resta muta e afona, consolata a stento dai bocconcini di fegato che fanno gorgoglio al gargarozzo... Egli non avrà più il coraggio di presentarsi a Scacco, Ficca, Caruso, ecc. Per stordirsi, tracanna del vino. Ma non basta. La vendetta balena.

— Va bene. Ci vedremo agli anticipi! — mormora con sorriso beffardo.

Con la morte nel cuore il giovane pallido (che, tra parentesi, è anche calvo) si dimette da vincitore giurando di far vincere alle carte in ogni occasione il vecchio e iroso amico.

Due complici aspettano nell'ombra: Tommaso e Severini.

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile

MARIO MASSA, Redattore Capo

Stabilimento Tipografico "EUROPA",
Roma - Via dell'Anima, 45 - Telef. 561-180

ANTIEUROPA

RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
ASVERO GRAVELLI



*I N O S T R I
DOPOLAVORISTI
DEBBONO LEGGERE*

*“L'ITALIA
VIVENTE,”*

Farmacia Wall

REPARTO OMIOPATICO
PROFUMERIA E OGGETTI
PER TOELETTA

Via S. Nicola da Tolentino, 1
angolo S. Susanna - Tel. 41584

*Pagamenti rateali
e facilitazioni ai dopolavoristi*

Tutte le ricette vengono spedite
con prodotti delle migliori Case
Italiane ed Estere
(Erba, Merk, Bayer, ecc.)



*Invio a domicilio dietro richiesta
telefonica.*

LA CASA DEL BIANCO

E. G. FRATELLI CARELLI

SPECIALITÀ TELERIE
E TOVAGLIERIE
**CORREDI
DA SPOSA**

R O M A

Largo Fontanella di Borghese, 80-81
Telefono 64-020



Corporate Heritage
& Historical Archive

CAPITALE ASSICURATI GARANTITI DAL TESORO DELLO STATO
ISTITUTO NAZIONALE

1 MILIARDI

TUTTE LE FORME ASSICURATIVE - ASSICURAZIONI POPOLARI - INCASSO A RATE
DELLE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive